



Moneta e Credito

Vol. 78 n. 311 (settembre 2025)

Note bibliografiche

Marcuzzo M.C. (2024), *Economic Theories, Protagonists and Facts. Collected Essays in the History of Economic Thought*, Basingstoke: Palgrave Macmillan, pp. 333, ISBN: 9783031639487.

Il libro è una raccolta di articoli pubblicati dall'autrice, per la maggior parte originariamente pubblicati tra questo decennio e i due precedenti, e comprende i più recenti contributi di Maria Cristina Marcuzzo sulla storia del pensiero economico e la storia delle idee economiche. Il volume è suddiviso in quattro temi – o parti – che nel complesso comprendono sedici articoli. La prima parte è dedicata alla disciplina, ossia alla scienza e al metodo della ricerca in storia economica; la seconda a Ricardo e ai sistemi monetari; la terza e la quarta analizzano varie sfaccettature, attraverso studi di personaggi e istituzioni selezionati, di ciò che l'autrice definisce “*Cambridge Economics*”. Alla fine, la lettura del libro offre anche, seppur in modo sfumato, una biografia intellettuale della stessa autrice, il che non è privo di valore (non è comune che storiche del pensiero economico scrivano e facciano ricerca su sé stesse, quindi tracce della propria storia di storica sono benvenute).

Il primo blocco del libro, composto da quattro articoli ordinati cronologicamente (originariamente pubblicati nel 2008, 2012, 2013 e 2016), costituisce una sintesi analitica, con diagnosi e prognosi, sulla disciplina della storia del pensiero economico come area di studio integrante dell'economia politica, in cui l'autrice si è distinta. Si tratta di articoli che, dal punto di vista dell'introduzione alla metodologia, contengono elementi indispensabili, seppur, come detto, introduttivi, per una visione panoramica delle pratiche, delle tendenze, dei temi e dei metodi correnti della disciplina, così come dell'evoluzione che hanno conosciuto.

L'aspetto più prezioso e autorevole di questa prima sezione del libro sono le impressioni e le riflessioni che Marcuzzo propone sullo sviluppo della ricerca in storia del pensiero economico, il che non sorprende, dato che il primo e il secondo dei quattro capitoli sono strettamente legati alla sua attività come presidente della European Society for the History of Economic Thought (ESHET). Fondamentalmente, la sua preoccupazione per il distacco della storia della scienza economica dall'economia stessa, a detrimento di entrambe, merita attenzione. Contrariamente ad autori citati, come Margaret Schabas (1992) e Roy Weintraub (2002), che prevedevano la separazione dei due campi in maniera più o meno ottimistica, spinti a ciò dalla crescente negligenza della ricerca economica ortodossa e dell'insegnamento corrente di economia nell'accettare lo studio del pensiero economico come parte del proprio settore, Marcuzzo è molto più preoccupata degli effetti che ciò potrebbe avere sia sulla ricerca nel campo sia sulla rilevanza della disciplina all'interno della comunità scientifica.

In particolare, il terzo articolo (e quarto capitolo del libro) presenta una valutazione che, pur essendo ovviamente un prodotto del suo tempo – il testo è una critica all'incapacità del pensiero dominante di affrontare le crisi del 2008 e del 2011 – rimane ancora attuale, nonostante le nuove crisi e le nuove inquietudini sociali ed economiche emerse da allora. Dei quattro lavori della prima sezione, questo è quello che più si concede incursioni teoriche, e con buona ragione: uno degli argomenti centrali del testo è che il ritorno al keynesismo del post-crisi non è stato né propriamente un ritorno, poiché non è durato, né propriamente al keynesismo, poiché idee



Quest'opera è distribuita con licenza internazionale Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0. Copia della licenza è disponibile alla URL <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>

cruciali di Keynes sono stati messe da parte. Fondamentalmente, la comprensione di Keynes di ciò che sarebbe la scienza economica, a partire dai suoi attributi morali e dal suo orientamento principalmente pratico ed escatologico, vale a dire la stessa scienza economica keynesiana e la sua critica al metodo neoclassico, è rimasta oscurata e, che non è raro nella professione, la sua teoria è stata ridotta a un minimo comune denominatore e poi riproposta. Diciamolo chiaramente: politiche di stimolo fiscale e risposte governative anticicliche non sono, *ipso facto*, un ritorno a Keynes.

Marcuzzo segnala anche il destino ancor meno illustre riservato a Piero Sraffa, forse ignorato, o non rivalutato, a causa di una più netta incompatibilità tra lo Sraffa apertamente classico e il marginalismo alla base della scuola neoclassica, la quale periodicamente (leggasi: a ogni crisi o periodo di insoddisfazione popolare) cerca di reinventarsi, a livello macro e microeconomico, cercando nuovi frutti e foglie tra i rami di un albero con radici quantomeno curiose. Personalmente, aggiungerei: se la situazione è difficile per Sraffa, cosa dire di Karl Marx, anch'egli economista classico e quindi non estraneo alla tradizione ricostruita in questo volume, ma che oggi neppure figura tra i pilastri teorici di un'alternativa critica all'economia politica dei nostri tempi?

In materia di analisi di autori e di pensiero economico, le restanti tre parti mantengono tutte come filo conduttore la valutazione di personaggi cari alla tradizione dell'economia politica classica – David Ricardo ha una sezione dedicata, sebbene debba dividerla con un altro tema in cui Marcuzzo eccelle, qui insieme ad Annalisa Rosselli: la storia monetaria e del pensiero economico monetario – e del pensiero economico associato all'Università di Cambridge. Oltre ai già citati Keynes e Sraffa, figurano tra i personaggi analizzati: Hicks, Pasinetti, Bharadwaj e, naturalmente, Joan Robinson, oltre alla stessa istituzione di Cambridge (capitoli 10 e 12).

In particolare, l'undicesimo capitolo, dedicato a Pasinetti, è interessante per le ragioni indicate dall'autrice nei capitoli iniziali del libro: Pasinetti era un eccellente storico del pensiero economico “alla vecchia maniera” – un ricostruttore razionale – e fu poi, in seguito, un ricercatore maggiormente focalizzato e più attento alla storiografia dei pensatori analizzati e delle loro teorie; un biografo del keynesismo e della teoria di Sraffa e Ricardo. Il contenuto del capitolo è dedicato esclusivamente a questa seconda sfaccettatura di Pasinetti, forse perché è quella meno riconosciuta, o forse perché si avvicina maggiormente alla metodologia usuale dell'autrice.

L'omaggio a Pasinetti offre l'occasione per una riflessione personale, rafforzata dalla lettura del volume di Marcuzzo: la pratica epistemica dell'economista dovrebbe, nei suoi metodi e nei suoi obiettivi, corrispondere a quella che Marcuzzo individua analizzando l'opera di Luigi Pasinetti. La comprensione piena della teoria economica, e del corpus di conoscenze che la definisce, richiede un'indagine rigorosa tanto dei suoi componenti logici quanto degli elementi puramente teorici che possono essere estratti dai testi e dagli autori – un autentico esercizio di ricostruzione razionale. Tuttavia, il significato della teoria non può esaurirsi nella sola identificazione del suo contenuto “puro”: essa è sempre il prodotto di individui e di comunità intellettuali, condizionati dalla struttura politica ed economica, dallo stato della scienza del loro tempo, dalle idee che combattono o difendono e, più in generale, dalle correnti di pensiero che permeano il contesto storico e sociale in cui essa prende forma.

Sembra (ed è!) ovvio, ma questo tipo di consapevolezza è sempre più raro tra gli economisti, ragione per cui non credo che la separazione tra storici della teoria (e dei teorici) e i teorici propriamente detti sia auspicabile. Lavorare rigorosamente sulla teoria e sulla sua storia è indispensabile tanto per i teorici quanto per gli storici.

Vale anche la pena ricordare che questo era il procedimento degli economisti politici classici; e, in materia di critica, specialmente di Marx. Tornare a questo stato di coscienza epistemica è

urgente e indispensabile, e il capitolo di Marcuzzo su Pasinetti ne è un ottimo promemoria. La specializzazione acritica e la segmentazione degli scienziati sociali, tra loro e tra i vari dipartimenti – qui esemplificata dalla separazione tra “teorici” e “storici”, ma come si sa, in nessun modo riducibile solo a questo – lungi dall’essere una panacea, sembra piuttosto una chimera, e apre il rischio di produrre tecnocrati socialmente miopi e istituzionalmente isolati.

Lo stesso elogio al metodo dell’economia politica potrebbe chiaramente essere esteso a Sraffa; come dimostra la natura dei suoi rapporti intellettuali con Wittgenstein e Gramsci. In questo aspetto, il libro di Marcuzzo ha contribuito alla mia comprensione di Sraffa in almeno un modo importante. La lettura congiunta dei capitoli dedicati a Sraffa e alla sua insoddisfazione nei confronti del metodo marginalista (*Sraffa and His Arguments Against Marginism*, cap. 15), al ruolo di Krishna Bharadwaj nell’interpretazione della critica sraffiana al marginalismo (*On Alternative Notions of Change and Choice: Krishna Bharadwaj’s Legacy*, cap. 14), e alla posizione teorica di Joan Robinson rispetto alla Scuola di Cambridge (*Joan Robinson’s Challenge on How to Construct a Post Keynesian Theory*, cap. 16), mette in luce un aspetto particolarmente significativo circa l’uso del metodo deduttivo in Sraffa.

Cominciando a ritroso, dalla predilezione di Robinson per il metodo in Keynes rispetto a quello in Sraffa. Dal libro si evince che il vantaggio analitico percepito da Robinson riguarda il suo giudizio secondo cui Keynes, come Marshall, ragionava in termini di variabili economiche realmente esistenti. Gli agenti economici di Keynes erano in carne e ossa, ed era a partire da entità realmente plausibili e da analisi su tali entità plausibili che nascevano i fenomeni esplicativi in Keynes (come la preferenza per la liquidità o l’azione tramite convenzioni), si articolavano (come si articola il principio della domanda effettiva e della prevalenza degli aggiustamenti attraverso le quantità prodotte e non i prezzi di offerta; o anche l’indipendenza e la materialità monetaria in Keynes), e con questi si spiegavano le regolarità delle economie capitalistiche (l’elusività della piena occupazione dei fattori e l’esistenza di cicli, per esempio) che infine si concretizzavano in una teoria economica – la teoria economica keynesiana. Certamente, se qualcuno guarda fuori dalla finestra o esce a camminare per strada, vedrà l’economia di Keynes molto più facilmente di quella di Sraffa.

In Marcuzzo (2024), non sembra esserci argomento su cui questa impressione di Robinson sia più chiara che l’alleanza scomoda tra Robinson e Sraffa per quanto riguarda la critica al metodo marginalista di determinazione di prodotto e distribuzione: concordavano nella negazione; dissentivano subito dopo. Per Robinson, la contraddizione nella costruzione neoclassica del valore del capitale risiedeva nei cambiamenti portati dal passare del tempo alla struttura di produzione e al profilo di distribuzione. Sraffa non era d’accordo. Da questa impasse nasce la conclusione, non del tutto errata, che il metodo sraffiano si asteneva dal considerare il tempo storico. E da questa conclusione, il corollario non del tutto corretto che, lasciando fuori dall’analisi almeno un elemento oggettivo (il tempo), il metodo di Sraffa perdesse in materialità, risultando forse eccessivamente deduttivo.

Curiosamente, proprio questo stesso intreccio temporale permette di recuperare l’oggettività di Sraffa, come dimostra la lettura dei capitoli 14 e 15. La sottigliezza del tempo in Sraffa e la questione dell’oggettività nella sua opera vengono chiarite attraverso la distinzione che egli faceva tra differenza e cambiamento; una preoccupazione concettuale che rimase anche dopo la pubblicazione di *Produzione di merci a mezzo di merci* (PMMM), e che quasi portò alla stesura di un articolo successivo a PMMM.

La differenza tra fattori di produzione è paragonabile alla rendita estensiva ricardiana: alcune terre sono intrinsecamente più fertili di altre; alcune macchine sono *ex definitione* migliori delle loro pari, e così via. Due strutture produttive date, intese qui come due assetti determinati di

fattori di produzione impiegati per lo stesso fine, possono essere confrontate nello stesso momento sia a partire dalle loro differenze sia dalle differenze nella loro produzione media o totale; ma non da quelle marginali.

I cambiamenti marginali di produttività riguardano trasformazioni imposte a una struttura produttiva rispetto a sé stessa e, di fatto, rappresentano situazioni mutuamente escludenti: uno stesso processo produttivo non può al tempo stesso impiegare n unità di fattori di produzione per produrre una merce e $m > n$ unità di fattori per una produzione marginalmente superiore o inferiore di quella stessa merce.

Il tempo in Sraffa quindi delimita ciò che può coesistere da ciò che non può, in ogni momento in un'economia. E questa è una demarcazione fondata sulla ricerca dell'oggettività. Le produttività marginali in particolare, e il metodo marginalista in generale, non soddisfano perché non rappresentano fenomeni logicamente possibili in un'economia reale.¹ Lo sforzo logico-deduttivo in PMMM si giustificerebbe, così, per rappresentare la creazione di una teoria pura del valore che non dipendesse fondamentalmente da falsi fenomeni estranei alla realtà dell'economia politica. Prezzi e distribuzione possono, in Sraffa e con le dovute considerazioni, essere ottenuti senza ricorrere a esperimenti (calcoli marginali) che non esistono se non come esperimenti e che, per questo, non simulerebbero, come invece avviene per gli esperimenti nelle scienze naturali, la realtà che essi intendono spiegare.

Qui, l'argomento è stato solo abbozzato. La sua versione completa, così come l'urgenza del tema per gran parte della traiettoria intellettuale di Sraffa – evidenziata principalmente nei manoscritti inediti – si può approfondire nei dettagli con la lettura del libro di Marcuzzo. Per ora, basta sostenere che l'oggettività di Sraffa sembra caratterizzata dalla ricerca di un'essenza minima, indispensabile per il tipo di costruzione logica che egli aveva in mente, orientata a una critica che fosse logicamente coerente, ma realmente plausibile, come suggerisce la sua critica all'irrealismo marginalista, e che, quindi, la sua economia fosse tanto reale quanto quella di Keynes, sebbene molto più contenuta, così come un "preludio" sembra esserlo di fronte a una "teoria generale".

Sottolineando e spiegando queste differenze, e mostrando come diversi personaggi di Cambridge le abbiano comprese e abbiano cercato, in misura maggiore o minore, la conciliazione tra loro e tra le loro idee, il libro di Marcuzzo contribuisce indubbiamente a uno sforzo che, sebbene necessario, resta al di sotto del livello auspicabile: l'unificazione di una scuola di pensiero basata sulla tradizione di Cambridge. E il libro contribuisce in almeno due modi.

Primo, recuperando l'idea e le sue creatrici, e di queste, le interlocuzioni e i limiti teorici dei personaggi di Cambridge. Secondo, proponendo in modo deciso che venga recuperato l'*ethos* dell'economia politica del gruppo di Cambridge. Infatti, sebbene il gruppo fosse teoricamente eterogeneo e, in certi casi e in certe misure, definito da punti di partenza teorici irriducibilmente diversi, esso era epistemicamente solido e minimamente coeso – al punto da essere, in definitiva, un gruppo. La difesa di tale *ethos* fu certamente l'impegno di Joan Robinson, considerata da molti la patrona del Post-Keynesismo, ed è stato anche un progetto a cui Pasinetti si è dedicato; entrambi i tentativi sono approfonditi da Marcuzzo.

Un denominatore comune di tale recupero sembra risiedere, come già accennato, nel ritorno al metodo classico (e keynesiano), fondato sulla ricerca del realismo e sulla consapevolezza dell'importanza dello studio del sistema nel suo complesso. È agevole riconoscere, ad esempio, che il principio della domanda effettiva non avrebbe la portata che conosciamo senza la

¹ A questo proposito, si veda anche il recente Kurz, Salvadori e Signorino (2025), sul ruolo dei controfattuali nel pensiero sraffiano.

considerazione dei comportamenti concreti degli imprenditori e senza la consapevolezza che l'aggregazione delle decisioni d'impresa produce dinamiche autonome, analizzabili solo a livello macroeconomico. Analogamente, in Sraffa, la determinazione di prezzi, profitti e salari discende dal rifiuto di separare la produzione individuale dalla struttura produttiva complessiva in cui essa si colloca, così come dal rifiuto di ipotesi non verificabili come fenomeni indipendenti. In Marx, infine, la tendenza alla caduta del saggio di profitto è concepita come esito del processo di accumulazione capitalistica e dell'articolazione tra capitale e lavoro, entrambi definiti in termini realistici e complessivi: un'economia capitalistica deve necessariamente remunerare il proprio capitale, e proprio in tale necessità si manifesta il conflitto e la contraddizione nel modo in cui il valore viene generato e distribuito.

Vi sono altre tematiche e scuole di pensiero che meriterebbero di essere menzionate, come lo strutturalismo latinoamericano e la sua economia politica dello sviluppo (una sintesi tra Sraffa ed economia dello sviluppo sarebbe vantaggiosa per entrambi²), ma il libro di per sé affronta già una quantità più che adeguata di argomenti per l'avvio di un dibattito più ampio e non sarebbe giusto aspettarsi dall'autrice che trattasse ancora più scuole e personaggi – il volume ne è già ricco. In particolare, la lettura comparata della prima sezione, riguardante lo stato di una disciplina all'interno delle scienze economiche, con le ultime due, sullo stato della disciplina delle scienze economiche (in un certo senso), fornisce un quadro del percorso da seguire.

Il libro di Marcuzzo dà l'impressione di essere un'opera di tributo. Tributo alla sua disciplina, la storia del pensiero economico (*history of economic thought*, HET), e omaggio alle pensatrici e a quella scuola, quella di Cambridge, che tanto hanno fatto per l'economia politica in generale, e per la HET in particolare. Le riflessioni contenute nel volume, oltre a insegnare, sono anche impegnate in un progetto di economia, e sono anche una celebrazione di ciò che questo progetto è stato e può ancora essere.

Vinicius Zuniga Fagotti,
Universidad Autónoma de Madrid e Sapienza Università di Roma,
email: vinicius.zunigafagotti@uniroma1.it

Riferimenti bibliografici

- Kurz H.D., Salvadori N., Signorino R. (2025), "Piero Sraffa and Counterfactuals: A View from Sraffa's Unpublished Papers in the Late 1920s", *History of Political Economy*, 57(3), pp. 477-520.
- Marcuzzo M.C. (2024), *Economic Theories, Protagonists and Facts. Collected Essays in the History of Economic Thought*, Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Schabas M. (1992), "Breaking Away: History of Economics as History of Science", *History of Political Economy*, 24(1), pp. 187-203.
- Weintraub E.R. (2002), "Will Economics Ever Have a Past Again?", *History of Political Economy*, 34(Suppl_1), pp. 1-14.

² Ad esempio, la nozione di cambiamento e trasformazione, e di confronto tra diversi stati economici, è fondamentale per l'economia politica dello sviluppo, che in fondo studia come trasformare la struttura economica dei paesi sottosviluppati. Allo stesso modo, la gamma di problemi che si potrebbe analizzare partendo da Sraffa si amplierebbe, e nuovi problemi nello studio dell'articolazione economica, della produzione economica, della generazione di valore e della sua distribuzione verrebbero "scoperti".

Sono inoltre dell'opinione che studi "genuini" di isteresi – quelli basati su discontinuità ed eterogeneità – potrebbero essere dotati di un apparato teorico molto più solido se ricorressero ai testi di Sraffa sulle differenze e sui cambiamenti e sui problemi connessi al pensare continuamente al margine. Opinione nata dalla lettura del libro qui recensito.